10 ANNI DOPO

È andata davvero come afferma chi oggi come allora sostiene il "diritto di morire"? Voci inascoltate e fatti ignorati, che «Avvenire» ha raccolto negli anni, sollevano più di un dubbio sulla tesi ufficiale

Eluana, le "altre" testimonianze

Amici, compagne di scuola, insegnanti, suore: i documenti che avrebbero potuto evitare la sua fine
«Non ci ha mai detto che preferiva morire»: perché nessuno ascoltò chi ne raccoglieva le confidenze?

PAOLO **FERRARIO**

Nel decennale della morte di Eluana Englaro si è tornati a inquadrare la vicenda dentro il perimetro della (presunta) volontà della giovane di non sopravvivere nella condizione in cui, purtroppo, si è trovata dal 18 gennaio 1992, giorno dell'incidente stradale che l'ha ridotta in stato vegetativo, al 9 febbraio 2009, quando è deceduta dopo essere stata privata di cibo e acqua. In interviste, articoli e convegni è stata, ancora una volta e unicamente, riproposta la tesi accolta anche nella sentenza della Corte d'appello di Milano, da cui è derivato il protocollo che l'ha portata a morire. Ma sulla vicenda di Eluana esiste anche un'altra verità, molto meno propagandata ma non per questo meno credibile, che in tutti questi anni nessuno è riuscito, prove alla mano, a confutare. Una verità che *Avvenire* ha raccolto e raccontato nei giorni dolorosi dell'agonia della giovane nella clinica di Udine e che ora, un decennio dopo, ripropone per rendere giustizia ai tanti che allora si mossero per impedire che all'amica, alla compagna di scuola, all'ex-allieva fosse riservata una fine tanto atroce. Come, invece, avvenne.

«Non l'ho mai sentita fare discorsi di questo genere. Non ricordo una sua posizione così ferma e decisa su questi argomenti. Che, in ogni caso, com'è facilmente intuibile, non erano al centro dei pensieri di ragazze nemmeno ventenni». Così parlava Laura Magistris, per cinque anni compagna di classe di Eluana al Liceo linguistico "Maria Ausiliatrice" di Lecco. Testimonianza confermata anche da altre due compagne di scuola, Federica Airoldi e Flavia Monti, intervistate dieci anni fa da *Avvenire*. Ma le tre non sono state mai sentite dai magistrati milanesi che firmarono la sentenza. I giudici ascoltarono unicamente la versione di altre tre amiche di Eluana, tutte concordi nel sostenere che la ragazza, vedendo un amico in stato vegetativo dopo un incidente in moto, avrebbe detto: «Meglio morire che finire così». Strano l'abbia detto solo a loro e non alle altre, che pure erano molto legate a Eluana e che in più occasioni hanno confermato che «mai l'abbiamo sentita parlare così». Perché la loro testimonianza non è stata raccolta da nessun magistrato?

Lo stesso vale anche per un altro grande amico di Eluana, Nicola Brenna, che non è stato convocato dal Tribunale chiamato a decidere della sorte della giovane. Forse perché, come scrisse in una lettera del 19 novembre 2010 al direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio, «nel profondo di me stesso sentivo che quella vita, anche a un livello così minimo di coscienza, era comunque una vita, una cosa misteriosa che non mi sarei mai sentito di sopprimere»? Nella lettera, Brenna ricorda la frequentazione con il padre di Eluana, Beppino, con cui spesso si è trovato a discutere delle condizioni della figlia. «Questa mia posizione – si legge ancora nella lettera – non è emersa da idee astratte o da suggestioni ideologiche, ma dal confronto con chi la pensava diversamente e dal giudizio sulla realtà che mi stava di fronte».

Le falle nella sentenza della Corte d'Appello non finiscono qui. Tra le più grosse c'è la lettera che Eluana scrisse, nel dicembre 1991, a suor Rina Gatti, la sua ex insegnante di Lettere al Liceo delle Salesiane di Lecco. «Ho deciso di ricominciare da te. La mia educatrice – scrive Eluana alla religiosa –. Volevo dirti sinceramente che mi manchi». Davvero strano che, due anni dopo essersi diplomata, Eluana scriva queste frasi così piene di affetto a una rappresentante di quella istituzione, la scuola cattolica, che, leggendo la ricostruzione della sua personalità fatta dalla Corte d'Appello, avrebbe provocato in lei «forte crisi di rigetto e di insofferenza». Così come è strano che, ancora nella sentenza, si faccia riferimento al cambio di università deciso da Eluana nell'ottobre del 1991 tralasciando però il particolare che la giovane scelse di transitare dalla Statale alla Cattolica di Milano. Forse perché, come scriverà di lì a poco a suor Rina, «mi trovo molto bene! Ho dei professori eccezionali! Da quando sono iniziate le lezioni, il 6 novembre, non ho perso neanche una lezione!». Insomma, la «crisi di rigetto» e l'«insofferenza» verso le istituzioni cattoliche, più volte richiamate dalla Corte d'Appello, non sarebbero state così forti, visto che Eluana, a due anni dal diploma, ricorda con entusiasmo e sincera gioia il periodo del Liceo dalle suore, e dopo decide di lasciare l'università Statale per la Cattolica. Ma di tutto ciò, nella sentenza non c'è traccia.

Poi c'è la "notte della tosse" nella struttura di Udine dove Eluana era stata portata a morire. O meglio, dove doveva essere curata, almeno stando al "Piano di assistenza individuale" redatto apposta per lei, finalizzato al «recupero funzionale e alla promozione sociale dell'assistita». Niente di tutto ciò sarà fatto a Eluana, alla quale sarà negata anche la fisioterapia, trattamento indispensabile per chi è in stato vegetativo. Ma torniamo alla tosse.

«È morta diciassette anni fa», assicurava il medico anestesista che l'aveva accompagnata in ambulanza da Lecco e che, al termine del viaggio, era sceso «devastato», senza peraltro spiegare da cosa. Eppure quella notte Eluana tossisce, di una tosse ribelle alla sentenza di morte che l'avrebbe fatta morire davvero. Una tosse che, si legge in un editoriale di Lucia Bellaspiga su *Avvenire* del 6 febbraio 2009, «squassa le prime coscienze». E in tanti cominciano a considerare anche quest'altra verità sulla tragedia della giovane lecchese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gambino e Binetti: fermiamo l'eutanasia

A 10 anni dalla morte di Eluana «oggi abbiamo una legge», ma se «nasce da un caso singolo non è sempre giusta: l'avere considerato idratazione e alimentazione terapie sempre rinunciabili può creare nocumento per i più fragili». È il giudizio di Alberto Gambino, presidente di Scienza & Vita. «Vedremo ora – prosegue Gambino – se con il "caso Cappato" il Parlamento finirà con l'introdurre l'eutanasia». Se così fosse, «un altro caso "esemplare" finirebbe per imporsi sul discernimento del legislatore, che invece dovrebbe adottare provvedimenti avendo di mira tutte le situazioni da disciplinare». Con il "caso Englaro", ricorda la senatrice Paola Binetti (Udc), «iniziava la fase della depenalizzazione prima e della legalizzazione poi dell'eutanasia, con il disegno di legge ora incardinato alla Camera che abolendo due articoli del Codice penale che vietano suicidio assistito e omicidio del consenziente dovrebbe permettere l'assoluzione di Marco Cappato». Ora «intendiamo lottare contro questo ddl, ennesima aggressione alla vita di persone fragili proprio nel momento in cui avrebbero più bisogno di solidarietà. Cominciamo col migliorare la rete delle cure palliative».

LA NEUROLOGA

«Noi medici ora ascoltiamo di più le famiglie»

GRAZIELLA **MELINA**

Giuliano Dolce, neurologo di fama mondiale e fondatore dell'Unità di risveglio dell'Istituto Sant'Anna di Crotone, morto due anni fa, fu uno dei pochi che ebbe modo di visitare Eluana Englaro sfidando la "verità ufficiale". La sua presa di posizione – ricorda Lucia Lucca, dal 2010 responsabile dell'Unità crotonese – fu netta: «Riteneva che idratazione e nutrizione non siano una forma di terapia e che quindi vadano sempre garantite».

Quale lezione vi ha lasciato?

Il professore aveva sviluppato il tema della "iperattività simpatica parossistica" in un gruppo di ricerca internazionale, aveva creato una scala diagnostica per queste forme dis-autonomiche, per capirle e gestirle meglio. Ho imparato da lui ad avere sempre un'attenzione speciale per questi pazienti che non parlano, non chiedono, non si esprimono: dobbiamo essere noi a cercare di capire quali sono le loro esigenze. Ho imparato poi che non bisogna prendere per certa nessuna cosa, ma riflettere. Il senso etico consiste nel porsi di fronte a ogni paziente per fare la scelta giusta in quel momento.

Su cosa state puntando nella ricerca?

In Italia stiamo facendo molti lavori multicentrici, in vari gruppi, per esempio sulle co-morbilità. Dopo la vicenda di Eluana c'è stata grande attenzione per riconoscere i diversi stadi, vegetativo e di minima coscienza. Ormai sappiamo che i disordini della coscienza non sono classificabili dentro categorie distinte, ma che c'è una fluttuazione.

> Parla l'allieva di Giuliano Dolce, che visitò la giovane opponendosi al distacco del sondino: «Abbiamo imparato a non dare nulla per certo in pazienti come lei»

Che ruolo hanno i familiari nel percorso di cura?

Un tempo sovente con gli stessi familiari c'era persino disaccordo: noi medici pensavamo che esagerassero quando raccontavano di aver visto i pazienti girare gli occhi verso di loro... Adesso teniamo in grande considerazione il comportamento di un paziente di minima coscienza in relazione a un proprio caro. Il paziente infatti, più che al personale medico che non riconosce, risponde ancora di più alla voce di un familiare che ha sentito per tutta la vita. Fortunatamente oggi sembrano diminuiti i giovani con disordini della coscienza, la prevenzione gioca un ruolo positivo. Però quello che ci preoccupa è il lungo termine: i nostri pazienti hanno possibilità di sopravvivere, ma le famiglie faticano sempre più a prendersene cura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eluana con la mamma Saturna, morta nel 2015. Sotto, Luca Russo con figli e ospiti della sua casa-famiglia, alcuni dei quali disabili gravi

LE PAROLE

S — Stato vegetativo
Evoluzione del coma con ripresa del ciclo sonno-veglia e respirazione autonoma ma senza apparente coscienza.

V — Veglia aresponsiva
Una definizione più recente e precisa dello stato vegetativo, che non esclude la presenza di segni di coscienza.

M — Minima coscienza
Il 40% delle diagnosi di «stato vegetativo» sono errate: esami più adeguati rivelano segnali anche minimi di coscienza.

L — Locked-in
Sindrome di pazienti coscienti e vigili ma impossibilitati a comunicare se non battendo le palpebre.

IN FRIULI

La Messa a Paluzza e l'omaggio di Udine

La tomba di Eluana, nel piccolo cimitero di Paluzza, sul confine con l'Austria, ha i fiori freschi che incorniciano la foto col volto della ragazza. Non più di 30 le persone alla Messa di suffragio celebrata ieri da don Harry Della Pietra, parroco di Sutrio, che ha sostituito l'arciprete don Tarcisio Puntel, in ospedale. Una liturgia nell'intimità della cappella del duomo, alla presenza di Armando Englaro, zio di Eluana, con la moglie e il figlio. Presente il sindaco Massimo Mentil, non papà Beppino. «Paluzza, l'ultimo comune d'Italia verso il centro Europa, non può che credere e impegnarsi per la vita – precisa Mentil –, nel rispetto di chi vive nella sofferenza». Pietro Fontanini, sindaco di Udine, che nel 2009 si batté per la vita di Eluana, ieri per renderle omaggio ha visitato una famiglia della città. «C'è una signora di 55 anni che da 30 vive allettata – racconta –, alimentata col sondino. L'assistono il fratello con la moglie e i figli. Ho trovato una serenità invidiabile, li ho ringraziati a nome della città, assicurando che Udine e il Friuli mai li abbandoneranno».
(F.D.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TESTIMONIANZA

LUCA **RUSSO**

Anch'io padre ferito da una perdita Ora ritroviamoci nel nome della vita

Storia di dieci anni fa, ma pare adesso. Ricordiamo tutti che dopo anni di silenzio e di ordinarietà, nell'abbraccio quotidiano delle cure quotidiane, di punto in bianco Eluana balzò agli onori della cronaca. Diventava figlia di tutti, accolta e desiderata da mille padri attrezzati dalle sofferenze familiari a concepire la vita e a prendersene cura, seppure infranta nei suoi sogni e nelle sue forze. La sua storia e i suoi desiderata, interpretati dal papà Beppino, divenivano il discrimine della coscienza, della scienza e della gente, tutti presenti all'appello, coinvolti a diverso titolo nella vicenda.

L'acqua: fu questo il segno lanciato da tanti. Bottiglie d'acqua piazzate lungo i muri della clinica, sui marciapiedi, agli angoli dei palazzi di Udine e di moltissime altre città. Il segno della vita e del sostentamento naturale e necessario che a ogni creatura andava assicurato. Non togliete l'acqua, datele da bere! Ma Beppino e i suoi sostenitori, confortati dalle sentenze che consentivano di sospendere la nutrizione e l'idratazione artificiali con cui Eluana era alimentata, individuarono una struttura disponibile a dar corso al verdetto. Sospesero l'acqua e il nutrimento. E il 9 febbraio 2009 Eluana morì per disidratazione.

Dopo 10 anni, i temi del fine vita, pur derubricati sovente tra quelli di second'ordine, come tutte le questioni etiche, diventano sempre più stringenti. Nel torpore generale ci stiamo giocando i principi ultimi e primi dell'esistenza umana e del vivere comune. La posta in gioco è altissima e fragilissima (neanche a dirlo!).

I beni non negoziabili, i principi fondanti di una comunità che abbia il coraggio di riconoscersi tale solo qualora condivida postulati comuni, essenziali e non rinunciabili, stanno scricchiolando. Ma rischiamo di essere troppo impegnati a presentare pratiche e documentazione per "quota 100" e "reddito di cittadinanza"...

Allora ripartiamo dall'acqua. Proviamo a metterci a confronto, a raccontarci le storie di padri che di fronte al dolore dei figli hanno scelto strade diverse, senza giudicarci, senza condannarci. Ma soprattutto senza schierarci a priori, arroccati dentro le nostre ideologie come fortezze inespugnabili. Crediamo che di fronte alla vita, alla libertà, alla cura del prossimo e dei figli, ci possa essere un racconto reciproco che porti ricchezza, crescita umana, compassione reciproca. Deponiamo gli slogan politici ed entriamo in un terreno sacro dove possiamo aprire il cuore senza dover elencare le sentenze che ci supportano né le percentuali che ci fanno vincenti. Forse non cambieremo idea, ma avremo saggiato tu il cuore di un padre – il mio – che ha perso il figlio dopo anni di cura nella propria camera matrimoniale pur attaccato a quel ventilatore che lo manteneva in vita in uno stato di semi-coscienza, ed io il cuore di un padre – il tuo – che ha letto il desiderio della figlia di andare oltre la sua corporeità così ferita.

Vorrei aprire le porte di una stanza segreta dove sia possibile il racconto di quelle lacrime che nessuno ha mai visto e a nessuno ha raccontato. Ripartiamo dall'acqua, dalla vita da tutto ciò che ci avvicina e ci rende prossimi, perché già tanti pernsieri e idee riescono ad allontanarci, a farci prendere posizioni distanti. Il racconto delle nostre stanze più segrete però potrebbe sorprenderci.

Forse avremo il coraggio di dirci che da quel 9 febbraio sono passati dieci anni di vita, e non di morte.

Comunità Papa Giovanni XXIII

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMi0xMVQxMjoxNDo1NiMjI1ZFUg==